

1.2.g.  
9

IL  
PRIMO CANTO  
DELL'  
ILIAD E  
d'OMERO.

---

Tradotto in VERSI ITALIANI.

---



---

IN LONDRA:  
Per GIOVANNI BRINDLEY, Libraio di Sua  
Altezza Reale, all' Arme del Re in *New*  
*Bondstreet*, Anno 1736.

14

367  
6



8 Lh

Hc







All' Altezza Reale di  
**FEDERICO di BRUNSVIK,**  
**PRINCIPE di WALES,**  
E Principe Elettorale d'HANOVER.

Scipione Maffei.



**Q**UESTO tentativo in fatto di  
Poesia Italiana, al quale io m'ar-  
risciai molti e molt' anni sono,  
nè pensai certamente, che dovesse  
un giorno venir meco in paese dal  
nativo così distante, nè poteu' io  
lusingarmi già mai, che fosse destinato a ventura  
così sublime, qual' è quella d' esser presentato ad  
un REAL PRINCIPE, e che sopravanza di  
molti con le doti dell' animo l' eminenza del  
grado, e tutti i doni della fortuna. Ben' av-  
venturato fu adunque, e per me felice quel  
pensiero che nell' intraprendere un giro per le  
più famose Provincie dell' Europa mi venne.

Ciò fu, che sapendo per pruova, quante ore si  
 vengano a perder viaggiando, e quanto sia op-  
 portuno l'aver seco almeno di che occuparsi ne'  
 molti ritagli di tempo che incontrano, sovven-  
 nemi dell'incominciata già version dell'Iliade,  
 e parvemi nulla potersi trovar di più acconcio  
 per così fatta occasione, che di andar prose-  
 guendo un lavoro, per cui non c'è bisogno di  
 libri, nè di continuata meditazione. Un Omero  
 presi adunque meco, e il primo Canto già da  
 gran tempo tradotto, ma nulla di più ne ho  
 poi fatto, poichè osservazioni d'altro genere mi  
 hanno sempre a bastanza occupato nel viaggio.  
 Dimenticati giaceansi però questi versi, e come  
 prima da me negletti; quando i ragionamenti  
 che VOSTRA ALTEZZA REALE si è degnata  
 di tener meco, e me ne hanno risvegliata la  
 memoria, e mi hanno animato a porre una  
 così piccola cosa sotto gli occhi suoi. Mi ha  
 fatto in questi conoscere, come oltre alla perfetta  
 cognizion dell'Istoria, ed oltre a quelle più im-  
 portanti notizie che convengono al suo grand' es-  
 sere, anche della Poesia molto si compiace, e  
 dell'Italiana singolarmente, talchè i nostri Poeti  
 più rinomati ritien molto vivamente nella me-  
 moria, e ben si ravvisa come da un bravo  
 Poeta la nostra lingua apprese. Mi ha fatto  
 intendere nell'istesso tempo, come alcuna cosa  
 di mio non ancor veduta vedrebbe assai vo-  
 lontieri. Altro non ritrovandomi avere in  
 pronto, ho subito fatto trascrivere questi pochi  
 versi,



versi, quali però prendo animo di presentarle. Ma poichè questi con certa intention particolare furon già da me lavorati, necessario è prima d'altro, ch' io di essa pienamente la informi.

L'arte della Poesia al sommo della perfezione pare che portata fosse da' Greci, e da' Latini. Nel genere suo primario, cioè nel Narrativo, detto Epico in Greco, i Poemi d'Omero, e di Virgilio, se dobbiam confessare il vero, ci disgustano di tutti quelli dell' altre lingue. Vera cosa è, che i Poemi di Dante, e dell' Ariosto, e del Tasso per la viva espressione della natura, per l'invenzione, per la nobiltà dello stile, e per altri rigwardi, sono stati giudicati da molti non rimaner punto addietro da que' grandi esemplari. Ma benchè ciò si verifichi in alcune parti, non può negarsi però, che molte volte essi non declinino dall' uguaglianza, e dalla purità dello stile Omerico, e Virgiliano. Or perchè mai? mentre nell' ingegno, e nello spirito di Poesia non sembrano al certo esser' inferiori. Non per altro cred' io, se non per la diversa perfezione dell' istrumento da gli uni usato, e dagli altri. Pittori furon forse d' ugal valore, ma colori ebbero i due primi più naturali, e più vivi. Non già che gli altri tre la sorte non avessero di scrivere in una lingua, ch' è appunto dell' istessa natura delle due prime; ma non cercarono di far' uso di tutto il suo potere, e verso non elessero di ugal libertà, e d' ugal forza.



Il Greco esametro, ed il Latino, non legati a uniformità di terminazioni, e non ristretti in necessità di cadenze, nè costringono a inserire parole oziose, nè impediscono d' andar variando secondo occorrenza modo, e misura. Ma le nostre Stanze, e i Terzetti per la servitù della rima dell' uno e dell' altro vantaggio rimangono privi. Non già però, che sia da riprovar mai la rima generalmente, poichè questa è condimento dolcissimo de' Lirici componimenti, e delle Poesie musicali altresì; ma ragion corre molto diversa dove il Poeta narra, e tanto più nelle Tragedie, e nelle Comedie, dove il Poeta si cela. Non può certamente negarsi, che l' uso della rima non nascesse ne' secoli barbari, e rozzi, e non fosse tolto da' versi ritmici, e leonini, che vuol dire inconditi, e plebei de' Latini. Non può negarsi parimente, che per essa il piacer della Poesia non si trasportasse in gran parte dalla mente, o dall' immaginativa a gli orecchi, cioè a restar paghi d' un material suono, e di quella spezie di musica popolare. Che se bene i sudetti grand' ingegni, e molt' altri ancora dominarono la rima a maraviglia, non è però, nè sarà possibil mai, che parole, e sensetti riempitivi essa non isforzi di quando in quando a frammettere; il che posto, come si potrà sperare d' uguagliar così Virgilio, ed Omero? e di ritrarre la perpetua castità, per così dire, del loro stile? D' impedimento è ancora molte volte la rima a dire tutto ciò che si vuole, e a dirlo

a dirlo come si vorrebbe. Ma peggio fu forse ancora l'aver' essa in certo modo imprigionata continuamente dentro un determinato spazio i sentimenti, e il discorso; con che oltre alla noia, ch'è impossibil non rechi a lungo la perpetua uniformità delle posature, ci vien tolta la libertà di variamente rappresentare, e di secondar le passioni, e il soggetto, imitando la natura, ch' ora con due parole si esprime, ora molte ne profonde, e a un fiato ne incatena insieme.

Vide questa verità dugento trent' anni sono Giorgio Trissino, il qual però diede alla nostra lingua il verso sciolto, emulo del Latino e del Greco, e lavorò con esso il primo Poema Aristotelico dopo il risorgimento delle Lettere, come altresì la prima Tragedia, e la prima Comedia, e tutto ottimamente. Non potea la forza di tal verso rimaner lungo tempo inosservata, e non esser ben tosto abbracciata da gl'ingegni Inglese, li quali in ogni scienza, e in ogni più bella facoltà si non sempre tra le nazioni tutte a maraviglia distinti. Nell' istesso secolo però grand' uso ne fece il Shakespear, che si rese uno de' fonti della Poesia nobile di questa lingua, dopo che Chaucer fin nel secolo del 1300 l'avea così bene avviata. I versi dell' opere sue Dramatiche son senza rima; e senza rima fu poi lavorato il maggior Poema Inglese, che ha riportato così grand' applauso in Europa. Anzi nel Teatro da qualche tempo regna qui il verso libero quasi solo.

Ma



*Ma restringendomi all' Italia, tal maniera di verso vi fu poco favorita dall' esito, e dalla fortuna. Il Poema del Trissino fu più tosto lodato che letto. Per verità qual diletto recar potea questo modo di verseggiare:*

Dopo l' Imperial comandamento  
I buoni araldi subito n'andaro,  
E chiamaro al consiglio ogni Signore;  
I quali adorni di superbe veste,  
Sopra feroci e morbidi corsieri,  
Accompagnati da le lor famiglie,  
E da molti soldati e molti amici,  
Cominciarono andar verso il Palazzo.

*E se bene dopo il Trissino non pochi bravi ingegni illustrarono il verso sciolto, e a miglior condizione l'hanno ridotto, esso però, non so se a torto o a ragione, con certo discredito sembra rimanersi ancora; non mancando chi l'asserisca languido, cadente stucchevole, e privo di grandezza, e di grazia. Forse la somma agevolezza di accozzare insieme undici sillabe con certa legge d'accenti, molte volte pregiudicò; perchè liberi dalla legge della rima non vollero molti e molti cercare altre difficoltà; ma lasciandosi trasportare dalla facilità, e dalla naturalezza del suono, non si curarono di limare, e di meditare i lor versi, come Greci, e Latini faceano.*



faceano. Sopra tutto non pare essersi posta cura nell' esaminare, donde i versi di quelle due lingue ritraessero la lor maestà, e la lor grazia, nè in procurare di trasportar ne' nostri tutto il lor modo, benchè la lingua come primogenita della Latina, e ad essa più prossima, ne sia perfettamente capace, e debba per ogni conto esserne erede.

Che sarebbe per cagion d' esempio de' Latini versi, e de' Greci, se non fossero incatenati, e se il senso non passasse quasi sempre d' uno in altro, ma finissero col verso stesso, o regolarmente di due in due, o di tre in tre? Ora l' istesso pregio di quasi continua legatura può conseguire il nostro sciolto, che non ha parimente legge alcuna di posature, onde può incatenarsi all' istesso modo, con che si verrà ancora a supplire al difetto dell' essere alquanto più corto. Torquato Tasso osservò nella Lezione sopra un Sonetto del Casa, come in esso le parole sono in modo congiunte, che non c'è quasi verso che non passi nell' altro; il qual rompimento de' versi, come da tutti i maestri è insegnato, apporta grandissima gravità. E pure molto più che al Lirico tale incatenamento conviene all' Epico Poeta, e al Dramatico. Ronsard, che fu pieno di spirito di Poesia, e che tentò al possibile di portare in sua lingua i pregi de' gli antichi Poeti, così scrisse nella Prefazione al suo Poema: J'ai été d'opinion en ma jeunesse, que les vers qui enjambent l'un sur  
B l'autre

l'autre, n'étoient pas bons en nôtre Poésie; toutefois j'ai connu depuis le contraire par la lecture des bons auteurs Grecs & Romains. *Ma non appartenendomi d'entrar nel genio dell' altre lingue, dirò solamente, che i nostri sciolti possono in questo emular del tutto gli antichi, se avremo l'avvertenza di parimente variarne il rompimento, ora in uno ora in altro modo, ed ora in uno ora in altro sito posar facendogli. Con questo si cambierà sovente armonia, si sfuggirà la languidezza del suono, e non si sarà in necessità d'intruder parole soprabbondanti, o sensetti inutili, come talvolta vien fatto per compire il verso, un difetto aggiungendo per conseguirne un altro. Nel Lirico può talora aver grazia il chiuder con voce sinonima, e ridondante, ma non sò se possa meritare mai lode nel Narrativo.*

*Quanta maestà, e quanta dolcezza ancora non derivano talvolta i versi de' Greci, e de' Latini dal concorso, e dall'accoppiamento di più vocali? Non ha orecchio per la più fina poesia di quelle lingue, chi quelle elisioni non gusta; e chi in Latino le sfugge, si allontana da Catullo, da Virgilio, e da Orazio, per attenersi a Claudiano, e ad altri tali. Ora il modo medesimo torna benissimo in Italiano, dell' istessa indole la lingua essendo, e quando si faccia a luogo, ne conseguirà l'istesso frutto, e grandezza si darà al verso, e ogni languidezza gli si torrà. Così è da dire del posar qualche*



qualche volta, e del terminare il senso, o il membro del periodo in consonante, o in vocale accentata. Ma tutto questo sarebbe inutile, quando alla cura del metro non si accompagnasse quella dello stile. Non bisogna ch'esso languisca mai, dove la rima nol cuopre. Converrebbe sostenerlo sempre, e la nobiltà delle espressioni, e la lingua Poetica non si dovrebbe perdere mai di vista.

Singolarmente credo gioverebbe il far' uso frequente delle trasposizioni. Che diverrebbero i versi di Virgilio, e d'Omero, se tessuti fossero con la natural costruzione, e con quella giacitura di parole, secondo cui si parla ordinariamente? Alcune lingue così procedon sempre, e non possono alterare in verun modo cotal testura. Altre hanno più trasposizioni ordinarie, e fisse, dalle quali non si possono dipartir mai. L'Italiana all'incontro e può trasporre, e non trasporre; e parlar naturalmente quando fa al caso, e allontanarsi dall'ordine familiare, e comune delle parole, quando torna bene. E' si vuol però di tanto vantaggio far' uso. Non ci è artificio che più nobiliti, nè ornamento che agli orecchi intendenti riesca più gradito, e più caro. Ben lo conobbe tra gli altri il nostro Pindaro, cioè il Chiabrera, che tanta energia, e tanta grazia derivò da questo fonte alle sue Poesie. Ma non le Liriche solamente abbellir se ne possono, può l'Epica niente meno: purchè con quella prudenza sia fatto, qual nella lingua Poetica, nelle



figure, e nello stile servir parimente si dee, non convenendo certamente le fraſi, e gli ornamenti ſteſſi al Poeta narrativo, ed al Lirico, come nè pur ſi confanno al Dramatico tutte le traſpoſizioni, e tutti i modi che al Narrativo. C'è chi ha creduto, la maniera di girare il verſo, e quaſi di nasconderlo, adattandolo a perſone che dialogizzano inſieme, avere aſſai contribuito al felice incontro, qual per ſua buona ſorte, e di gran lunga ſopra il merito ſuo, ha conſeguito in ogni luogo la Merope; ma dato ancora che coſì foſſe, non baſta quel modo per l'Epico, ed è aſſai più ciò che qui ſi cerca.

Parrebbe ſtrano a molti ſ' altri diceſſe, che il verſo ſciolto ſia più difficile del rimato; e pure tal diverrà ſenza dubbio, quando ſia lavorato con queſt' idee. La rima è come un liſcio, che bruttezza, e difetti può ricoprire; ma il render grato, e il far ricevere a lungo con ſenſo di diletto il verſo ſciolto, non ſi può conſeguire che a forza di bellezza vera, e di pregio intrinſeco. Quindi è, che il miglior paragon d'un Poeta parrebbe doveſſer' eſſere i verſi puri, e di tal maſchera ſpogliati, e nudi. La rima fa perdonar molto, dove ſenza di eſſa nè pure il minimo ſi ſoffre. Corriſpondono molte volte i verſi rimati a i Latini de' baſſi ſecoli, nè quali altro non c'è di verſo che il metro. Quell' uniformità di deſinenza fa ſtimare al comun della gente, che ov' eſſa ſi trovi, ci ſia Poefia; onde avvenir veggiamo, che per eſſa anche ogni proſa nobile

*nobile e misurata in conto di Poesia ricevasi. I sentimenti stessi prendono dalla rima un certo risalto, che come ne' Teatri si vede, chiamano talvolta il popolare applauso, anche quando sien tali che senza di essa esposti non l'otterrebbero. Vuole intendersi tutto questo senza il minimo pregiudizio di que' grand' uomini, che con rimati Poemi, e con rimate Tragedie, o altri componimenti, e nella nostra, e in altre lingue tanta gloria giustamente ottennero. Altra intenzione io non ebbi mai, che di eccitare i grand' ingegni a tentar qualche cosa di nuovo, e s' è possibile, qualche cosa di più.*

*Ora, PRINCIPE SERENISSIMO, alcuna cosa dirò de' versi, che qui trascritti ho per ubbidienza la sorte di presentargli. Volli far pruova con essi, se mi potea riuscire di spiegar più chiaramente l' idea, che del verso sciolto io mi proponeva. Non già che avessi in animo di publicargli già mai, temendo di pregiudicar più tosto con ciò all' intenzione, per la debolezza del mio talento non di gran lunga capace d' arrivare al segno, ch' io mi prefiggo. Tal tentativo io stimai bene di farlo con una versione ; perchè se bene incontro con ciò la gran difficoltà d' esser legato ad un testo, e di non poter mai scegliere a modo mio, nè secondar' il calore, e l' ingegno ; con tutto ciò trattandosi d' emular gli Antichi nel verso, e nello stile, parvemi non in altro modo potersi veramente venire in pruova, se non col prendere*



dere uno de' lor maggiori esemplari, e col vedere se ci sia modo, di esattamente ritrarlo. Forse, diceva io, forse la nostra lingua non tutte sa ancora le forze sue: perchè le sappia, convien vedere, se regga in un tal cimento: se sia possibil con essa di contrafar tutto; di emular parole, figure, grazia, forza, purità, maestà, varietà, suono. Se sia possibile ancora di trovar verbi specifici (come dicono i Medici de' rimedj) cioè, ch' esprimano come talvolta si fa da' Greci, i varj suoni, e le precise azioni; mentre co' verbi comuni non si fa venire all' immaginativa l'atto di cui si parla, ch' è l' ultima perfezione della Poesia. Tra gli antichi Poeti adunque scelsi il maestro d' ogn' altro, il primo fonte della Poesia tutta, l' oracolo di tanti secoli. Dura legge mi prefissi nell' istesso tempo, di non prendermi nel tradurre licenza alcuna, e di non allontanarmi mai dal mio Autore, per render forse più grato al moderno gusto il parlar talvolta, o il pensare. Quindi è, che potrà di leggeri ogn' altro volgarizamento esser migliore, e più elegante di questo, ma più inerente non credo. Ridicole si stiman sempre da chi ben' intende le traduzioni arbitrarie, e infedeli. Una traduzione debb' essere un ritratto, che tanto si loda quanto somiglia. Chi altramente fa, inganna il suo Lettore, non l' instruisce. Io non ebbi da prima in animo di passar con la traduzione oltra il primo libro, poichè tanto bastava all' intento mio.

Per



*Per rappresentare Omero in ogni parte, ho ardito di formare alquante parole nuove, quelle trasportando, ch' egli pur di nuovo compose, spezialmente ne gli aggiunti proprj, e personali. Di voci pellegrine la Poesia fu sempre vaga, e di allontanarsi dal parlar popolare, e comune. Perchè dovrà paventare d' emular' anche in questo i Greci la lingua Italiana? Racchiude spesso con mirabil felicità due vocaboli in uno la lingua Inglese, il che dalla Germanica ha preso, quale per la quantità de' monosillabi quella facilità in questo gode, cui derivò la Greca da un altro fonte, cioè dalla quantità delle vocali. Veggiam però con piacere nella bellissima traduzion' Inglese dell' Iliade, black-ey'd maid, hoarse-resounding main, short liv'd friendship, blue-ey'd maid, well-rigg'd ship, silver-footed Queen, e più altre simili. Alcune così fatte voci nelle sue traduzioni il Salvini ammise; il che per l' autorità d' un tant' uomo in fatto di lingue basta a mostrare, come dal genio della nostra non debban riputarsi aliene. Lasciamo, che i nostri Poeti Ditirambici di cotali ardimenti son pieni; ma anche fuor di Poesia sovvienmi, come al tempo della guerra nel principio del corrente secolo accesa, non furon rigettate le nuove voci battute allora d' esercito Anglolando, Gallobavaro, Gallispano. La lingua Latina, benchè in ciò più ritenuta della Greca, si accomodò di tal' uso non poche volte anch' essa; onde non solamente*

*solamente ne i Poeti ne troviam molte, avendone già il più antico, cioè Livio Andronico, dato l' esempio, ove chiamò cornifrontes gli armenti, e odorisequos i cani, detti poi levisomni da Lucrezio, e così ne' posteriori gran numero d' altre tali; ma troviamo domiseda in un' Iscrizione, armilustrum, carnivora, officiperda, domiduca, herbigrada, domiporta, funiambulul, e più altre ne' prosatori: a ragguaglio di quest' ultima formò la voce di mariambulul S. Agostino, il qual disse ancora vaniloqui, siccome aquigena, e terrigena Tertulliano. Ma basti osservare, che le maniere più Poetiche de' Latini nascono d' ordinario dal parlar Greco in Latino, come in Virgilio, e in Orazio chi dell' una, e dell' altra lingua abbia pratica, può riconoscere.*

*Sopra queste considerazioni dal raro ingegno, e dal talento sublime di VOSTRA ALTEZZA REALE, attenderò la sentenza, e il suo perfetto giudizio mi sarà norma. La sua eccelsa prosapia tra tutte le Sovrane d' Europa così distinta, e della cui antichissima origine l' Italia si vanta, alle Muse Italiane fu in ogni tempo propizia. Ascrivo a mia somma sorte, ch' io abbia potuto rendermi ocular testimonio delle rarissime sue qualità, e che la sua clemenza, ed umanità incomparabile abbia voluto incatenar talmente per sempre l' ossequio mio.*

DELL'



( I )



DELL'  
ILIAD E  
d'OMERO.

---

CANTO PRIMO.

---



CANTO lo sdegno del Peliade  
Achille,  
O Diva; atroce sdegno, che  
infiniti  
Produsse affanni a' Greci, e molte ancora  
Anzi tempo a Plutone anime forti

C

Mandò

Mandò d' Eroi, e d' effi pasto a i cani  
 Fece, e agli augelli; ma così di Giove  
 Adempieafi il consiglio. Or poichè in prima  
 Venner fra se a contesa Atride, ~~il~~ sommo  
 Rege, e 'l divino Achille, qual de' Numi  
 Traffegli a l' aspra lite ? il di Latona  
 Figlio, e di Giove: ei fu, che d' ira ardendo  
 Contra del Re, malor destò mortale  
 Ne l' oste, onde perian le turbe, a Crise  
 Il Sacerdote perchè oltraggio ei fece.  
 Questi alle navi degli Achivi alate  
 Per liberar venne la figlia, e immenso  
 Seco riscatto avea, portando in mano  
 D' Apollo arciero la corona, e insieme  
 L' aurato scettro: i Greci tutti, e i due  
 Pregava più che altrui del popol Duci:

ευχήμι-  
 δες.

Atridi, e voi ben gambierati Achei,  
 Dianvi pure gli Dii, che ne' celesti  
 Alberghi sono, d' espugnar la Reggia  
 Di Priamo altera, ed a le patrie vostre

Felicemente



Felicamente di tornar: la cara  
Rendere a me figlia vi piaccia, e il prezzo  
Non ricusare; onor facendo al figlio  
Di Giove, il lungi faettante Apollo.

Qui gli altri favorian tutti parlando:  
Il Sacerdote rispettare, e i doni  
Prender doverfi egregi: ma non piacque  
Già questo a Agamennon, che bruscamente  
Anzi cacciollo, ed aspri detti aggiunse.  
Ch' io non ti colga, o vecchio, a queste navi  
Per tardar 'ora, o per tornar da poi,  
Che non per certo gioveranti punto  
Nè la sacra ghirlanda, nè lo scettro.  
Costei non scioglierò, pria che vecchiezza  
Lungi da i lari suoi la prenda in Argo,  
Mentre starà ne' nostri alberghi, oprando  
Tele, ed avendo del mio letto cura.  
Ma vanne, e più non m' irritar, se sano  
Di girten brami. Così disse; e il vecchio  
Paventò forte, ed ubbidì, prendendo

Lungo il lido del mar romoreggiante,  
Tacito, e afflitto: ma poichè discosto  
Alquanto fu, molto a imprecar si mise,

*Εὐχομῆς.* Ad Apolline Re, della belchioma

Latona figlio, rivolgendo prieghi.

O da l' arco d' argento, o tu che Crisa  
Difendi, e Cilla, e Tenedo, e che il nome  
Di Sminteo porti, odi il mio dir: se mai  
Ornando il Tempio tuo grato ti fui,  
Se mai di tori, e capre i pingui lombi  
T'arfi, e t' offerfi, questo sol desio  
M' adempi: paghin con le tue faette  
Gl' inesorabil Greci il pianto mio.

Così pregava; e Febo udillo, e d' ira  
Acceso scese da l' eterree cime,  
L' arco avendo in su gli omeri, e la intorno  
Chiusa faretra: mentre si movea,  
Si udian le frecce tintinnar: ma egli  
Sen gia qual' ombra occulto, e dirimpetto  
Alle navi s' affise; indi uno strale

Scoccò,



Scoccò, ronzando orribilmente l' arco  
 Argentato : di mira avanti ogni altro  
 Prese i giumenti, e gli oziosi cani,  
 Ma di poi contra gli uomini vibrando  
 Il mortifero stral spinse, onde molte  
 Avvampavano ognor pire ferali.

Volar per nove dì sopra l' armata  
 Le celesti faette ; e al fine Achille  
 Chiamò il popol nel decimo a consiglio,  
 Che glielo pose in cor la bianchibraccia  
 Diva, Giunone, cui de' Greci increbbe,  
 Che osservava perir. Poichè venuti  
 Furono, e in un raccolti, inver di loro  
 Parlò rizzato in piè il veloce Achille.

ΛΕΥΚΩ-  
 ΛΕΥΟΣ.

Atride, or noi di nuovo errando io stimo  
 Dove addietro ritornar, se pure  
 Fuggir morte saprem, già che la guerra,  
 E combatte la peste a un tempo i Greci.  
 Su via però qualche Indovino, o almeno  
 Sacerdote s' interroghi, e fors' anco

Interprete

Interprete di sogni (che da Giove  
Anche il sogno procede) il qual ci dica,  
Perchè mai tanto in sen raccolga sdegno  
Febo Apollo ; se preci, o tralasciate  
Ecatombe l' inasprino, e se forse  
D'agnelli, e capre scelte odore, e fumo  
Placare il possa, onde cotanto danno  
Da noi discacci. Così detto, Achille  
Si ripose a seder. Levossi allora  
Il buon figlio di Testore, Calcante,  
Il più insigne tra gli Auguri, ed a cui  
Il presente, il passato, ed il futuro  
Noto era, ed avea per l' indovina  
Virtù, di cui dono gli fece Apollo,  
Le navi degli Achei guidate a Troja.  
Questi lor faggiamente a parlar prese.

O Achille, ordini tu, di Giove amico,  
Che del faettator Febo io l' atroce  
Ira discuopra ? ecco il farò ; ma prima  
In mia pronta difesa e con la voce,

E col



E col braccio vegliar prometti, e giura ;  
Perche colui dolor n' avrà, che sopra  
Gli Argivi tutti impera, e lor dà legge.  
E allor che un Grande col minor s' adira,  
Benchè quel dì sua rabbia celi, in petto  
Pur la ritien da poi, perfin che un giorno  
La sfoghi : or dì, se mi farai sicuro.  
Cui disse rispondendo il ratto Achille.

Punto non dubitar ; sicuramente  
Dì quanto fai, che non per Febo a Giove  
Caro, e per cui valor vaticinante  
Ti mostri, finch' io spiro, e veggo, offesa  
Uom già mai ti farà ; nè chi le mani  
Osi por sopra te, ritroverassi  
Fra tutti i Greci mai ; non se lo stesso  
Agamennone intendi, il qual suprema  
Nell' esercito tienfi aver possanza.  
Prese allor cuore il buon Profeta, e disse.

Nè per voti ci accusa il Dio negletti,  
Nè per piacer di sacrificj : ei duol si

Del

Del vilipeso Sacerdote, a cui  
 Render non volle Agamennon la figlia,  
 Né il riscatto accettar : perciò tai mali  
 Vibrò l' arciero, e vibrerà ; nè prima  
 Da la peste il vedrem ritrar la mano,  
*ἱλικά- πιδε.* Che l'occhinegra al genitor fanciulla  
 Senz' alcun prezzo non si renda, e a Crisa  
 Non si mandi ecatombe : allora forse  
 L' espugnerem placandolo. Si affisse  
 Dopo questo : ed in piè tosto levossi  
 L' alto signor', Atride Eroe, nel cuore  
 Attristato, e con mente per grand' ira.  
 Ottenebrata : avea sembianti a fiamma  
 Ardente le pupille, e pria Calcante  
 Torvamente guatò, poi così disse.

De i malanni indovin, cosa che in grado  
 Si fosse a me, tu non dicesti ancora.  
 Sommo è a te sempre il predir guai diletto,  
 Nè buon presagio mai fatto, o adempiuto  
 Fu mai par te. Or declamando, a' Greci

Oraco-

Oracoleggi, quasi tante Apollo  
 Ci mandi angosce, sol perchè il riscatto  
 Di Criseide i' non volli, assai bramando  
 Presso me averla, a Clitennestra mia  
 Già destinata, e uguale a lei per certo  
 D'indole, di sembianze, e per lavori.  
 Ma non pertanto, se pur darla è il meglio,  
 Darla i' non niego : preservarsi io voglio  
 Il popol, non perir : ma voi fra tanto  
 Apprestatemi tosto altro compenso,  
 Che senza parte ne la preda io solo  
 Restar non vo, nè che ci resti è onesto ;  
 Il mio premio sen va, ben lo scorgete.

δεοπρε-  
 πείων.

Riprese allora il pievalente Achille.  
 Supremo Atride, sovra ogn' altro sempre  
 Avidissimo, e come or nuovo i Greci  
 Premio daranti ? di ragion comune  
 Efferci cose non sappiam riposte ;  
 Ma quanto in più Città predossi, tanto  
 Si divise, nè giusto ora è per certo

ποσὶ δρ-  
 κης.

D

Di



Di far che ognun tutto ritorni in massa.

Costei però tu di presente al Nume

Concedi, che da poi, se Giove mai

εὐτε-  
χέον.

Di debellar la benmurata Troja

Ci darà, ben tre volte, e quattro il danno

Di compensare a te fia nostra cura.

Replicò il Re Agamennone : non crederti,

Benchè sì bravo, o a' Dei conforme Achille,

Con questo tuo bel modo a voglia tua

D' aggirarmi ; l'intento non avrai,

Nè persuader mi lascierò : vuoi dunque

Per ritenerti tu la tua mercede,

Spogliar me de la mia ? tu già comandi

Che colei per me rendasi : farollo,

S' altro che fia daranno a me gli Achei

Di mio eguale piacer, di pregio eguale :

Ma se nol danno, io prenderolmi ; io stesso

O il tuo premio, o d' Ajace, o quel d' Ulisse

Verrò a tormi, ed allora poi dorraffi

Quegli, a cui me n' andrò ; ma di cotesto

Parleremo

Parleremo altra fiata : or negra pure  
 Gettiamo nave in mar', e i remiganti  
 Collochiamvi raccolti, ed ecatombe  
 Vi si metta, e Criseide istessa poi  
 Guancifiorita ascendavi: de' Capi  
 O l' uno, o l' altro, o Ajace, o Idomeneo,  
 O 'l saggio Ulisse, o tu, che sopra tutti  
 Terribil sei, Pelide, a la condotta  
 Presieda, e il Nume a noi lungivibrante  
 Benigno al fin sacrificando renda.

καλλι-  
πάρηον.ἐκέρ-  
γον.

Bieco mirollo allora Achille, e disse.  
 O d' impudenza armato, e di volpina  
 Mente ! or come tra noi trovafi mai  
 Per compiacere a te chi ne gli aguati,  
 O ne le zuffe oprar la man consenta?  
 Imperciocchè per li Trojani io certo  
 Qua non men venni a guerreggiar, che in nulla  
 M' offeser mai, nè a me cavalli, o armenti  
 Rapirono, nè in Ftia pingue ubertosa  
 Toccaron frutto, mentre molti e molti

Framezan monti ombriferi, e mughiante  
Pelago : ma te sol tutti, te solo,  
O sfrontato, seguiam, per farti lieto  
Con punire i Trojan, di Menelao  
In grazia, e di te ancor, ceffo di cane,  
Che non ci hai punto di rispetto, e il premio  
Che a me diedero i Greci, e per cui molto  
Sudai, minacci di rapirmi. In vero  
Uguale al tuo premio io non ho già mai,  
Se ostil Città di popol piena accade  
Di depredar : ben la mia man d'ogn' aspra  
Mischia gran parte fa ; ma se a le parti  
Vienfi, molto maggior ti tocca, ed io  
Con picciol premio, se ben caro, a i legni  
Soglio tornar, di battagliai già stanco.  
Ora io men vado a Fria, che meglio è molto  
Con le rostrate barche a le sue case  
Girsene, che star qui con poco onore,  
E le sue dissipar per te sostanze.

Replicò



Replicò il Re Agamennon : fuggi pure,  
Se voglia n' hai : perchè rimanga, al certo  
Prieghi io non ti farò : chi onor mi faccia  
Non però è per mancare, e sopra tutti  
Giove. Tra tutti i Re non ho il più avverso  
Di te, poichè contrasti, e liti, e risse  
T' è caro ognor di fuscitar. Se forte  
Di molto sei, dal Ciel tal dono avesti;  
Va non pertanto co' compagni tuoi,  
E con tue navi ; a' Mirmidoni impera,  
Ch' io nè curo di te, nè di tuo sdegno  
Fo caso : anzi odi omai ; già che il Dio Apollo  
Toglie Criseida a me, qual con mia nave,  
E con mia gente or' or spedisco, io stesso  
N' andrò alla tenda, e il premio tuo, la bella  
Briseide prenderò ; perchè t' avvegga  
Quant' io di te maggior mi sia, nè altri  
Si trovi più ch' osi agguagliarsi, e meco  
Venire in paragon. Così egli disse,  
E dolor ferì Achille, e nell' irfuto

Petto

Petto gli stette ambiguo il cor, dal fianco  
Se traendo omai fuor l' acuta spada,  
Gli altri sgombrasse, e trafiggesse Atride,  
O se l' ira vinceffe, ed affrenasse  
Il suo desir: mentre ciò volge in mente,  
Sguainava già il ferro, ma vi accorse  
Dal Ciel Minerva, cui premise innanzi  
La candida Giunon, ch' ambo di core  
Amava, e d' ambo cura avea. Si pose  
Dietro d' Achille, e per la bionda chioma  
Il prese, da lui sol veduta, e nulla  
Veggendo gli altri. Ebbe spavento Achille,  
E rivolto, la Dea d' Atene a un tratto  
Riconobbe, cui splendidi fiermente  
Folgoreggiavan gli occhi: allor nomolla,  
E dissele: a che vieni, o del gran Giove  
Figlia? per rimirar forse gli oltraggi  
Che Atride fa? ma già il ti dico, e certo  
Così avverrà; per la superbia sua  
L' alma ei ci lascerà ben tosto. A lui  
L' occhi-

L' occhiazurra Minerva : io fin dal Cielo γλαυκώ-  
πης.  
 Per sedar l' ira tua, se m' avrai fede,  
 Qua men venni, e la candida Giunone  
 Mi premise, ch' ambo ama, e d'ambo ha cura.  
 Or t' arresta, nè al ferro aspro dar mano,  
 Ma parole dì pur villaneggianti  
 Quante t' incontra: e ti vo dire, e tanto  
 Avverarsi vedrai : superbi doni  
 Ti verranno a tre doppij un dì per questa  
 Offesa: ma or trattienti, e d' ubbidire  
 Non ricusar. Soggiunse allora Achille :  
 Vostri detti osservar convienfi, o Dea ;  
 E bench' io sia forte cruciato, il meglio  
 Questo pur' è, che di colui, che pronto  
 Mostrasi al lor piacere, odono i Numi  
 Le preci. Disse, e su l' argenteo pomo  
 La grave man tenendo, addentro spinse  
 Il gran ferro, nè fu di Palla a i detti  
 Restio. Salì di nuovo essa all' Olimpo  
 Di Giove egidarmato, ed' altri Dei

αἰγίο-  
χος.  
 Negli



Negli alberghi. Ma Achille ancor da l' ira  
Non cessava, e oltraggiò di nuovo Atride.

Pien di vin, cor di cervo, occhi di cane,  
Tu nè vestir l' usbergo, e gir con gli altri,  
In battaglia già mai, nè a perigliose  
Portarti insidie co' migliori ofasti.

Questo a te par sicura morte : meglio,  
Meglio è per certo ne l' armata starfi,  
E a chi si opponga al tuo voler, tuoi premj  
Rapid. Divorator del popol sei,  
Perchè fu gente vil regni ; per altro  
L'ultima or certo avresti ingiuria fatta.  
Ma io ti dico, ed altamente il giuro,  
Per questo scettro sì, che fronde e rami  
Più non darà, mentre lasciò ne' monti  
Il tronco, e verdeggiar più non vedrassi,  
Poichè di scorza fu spogliato, e i Greci  
Giudici in mano il portano, e coloro  
Che da Giove han le leggi in guardia : questo  
Gran giuramento per te fia. Desio,

Desio

Desio d'Achille verrà certo un giorno  
A' Greci tutti, e lor foccorso in vano  
Di portar bramerai misero, allora  
Che folti sotto l' omicida destra  
D' Ettore andranno a terra, e interno duolo  
Ti roderà di non aver più saggio  
Al miglior degli Achei prestato onore.

Così parlò di Péleo il figlio, e al suolo  
Il brocchettato d' or baston gettando,  
Fosco s' affisè : infuriava Atride  
Da l' altra parte. Ma inver' effi allora  
Il dolce parlator Nestore forse,  
Ne' Pili nato dicitor facondo,  
Da la cui lingua più che miel soavi  
Scorreano le parole : erano a lui  
Due già d' uomin diversi età trascorse  
Nati in Pilo, e nodriti, e allor fu i terzi  
Signoreggiava. Or questi ad ambeduo  
Con saggi sensi a ragionar si mosse.

O Numi! alto dolore in ver minaccia  
La terra Argiva ; rideran per certo  
Priamo, e' suoi figli, ed i Trojani tutti  
Sommo nel cuore avran giubilo, queste  
Se per ventura aspre udiran contese  
Di voi, che per valore, e per consiglio  
Primeggiate. Ma or datemi fede,  
Ch' ambo di me più giovin fiete, ed io  
Con maggiori di voi già tempo usai,  
Ne' m' ebber' effi in verun modo a vile.  
Certo io non vidi, nè vedrò già mai  
Uomin, qual' era Ceneo, e Piritóo,  
Effadio, e Drance, e 'l non minor de i Dei  
Polifemo, e Teséo sembiante a i Numi.  
Vincean quei di valor tutti i mortali:  
D' estrema forza e' furo, e con montane  
D' estrema forza fere impredean pugna,  
E trafiggeanle arditamente. Io spesso  
A conversar con lor, Pilo lasciando,  
Fin dal suol' Apio men venia, poich' effi

Steffi



Steffi così voleano, e mia battaglia  
 Secondo mio poter faceva anch' io ;  
 Ne' verun de' mortali a questa etade  
 Viventi battagliar con lor potrebbe.  
 Pur miei configli udiano, e a mie parole  
 Prestavan fede ; or voi però non meno  
 La mi prestate, che prestarla è il meglio.

Nè tu, benchè sì grande, la donzella  
 Torre a costui, ma quel gli lascia omai  
 Premio, che i Greci a lui dieder ; nè contra  
 Il Re, tu Achille, voler far contrasto,  
 Che troppo è disugual di Re scettrato,  
 Cui dare onor Giove pur volle, il grado.  
 E se tu se' più forte, a quella Dea  
 Che ti fu madre, il dei ; ma più possente  
 Questi è però, perchè a più gente impera.  
 Ora il tuo sdegno Atride cessa, ch' io  
 Di depor l' ira sua pregherò Achille,  
 Il qual ne l' aspre guerre a tutti i Greci  
 Alto è riparo. Allor pronto rispose

σκηπτου-  
χος.

Agamennone Re. Da saggio invero  
Tutto dicesti, o vecchio, ma costui  
Vuol sopraffare a tutti gli altri, tutti  
Sopraffar vuole, e dominar su tutti,  
E a tutti comandare; in che non credo  
Sia per riuscir: che se possente in guerra  
Lo fer gli eterni Numi, aspri per questo  
Permetton lui di proferire oltraggi?

*ŋos.*

Ripiglió interrompendo il divo Achille.  
Timido e vil potrei ben' esser detto,  
Se in ogni cosa io ti cedessi: agli altri  
Ordina pur, ma non già a me, che in questo  
D' ubbidirti non penso. Un' altra cosa  
Ti dirò, e tu in tuo cor fanne conserva.  
Nè teco ora verrò, nè con altrui,  
Per la fanciulla da voi data, e tolta,  
Alle man; ma di quanto altro mi tengo  
Dentro la nera barca, a mio dispetto  
Non prenderai tu nulla; e in ogni caso  
Pruovati, che imparar così potranno

Costoro

Costoro ancora : giù per l' asta mia  
Tuo nero sangue scorrerà ben tosto.

Tenzonando in tal modo ambo levarsi,  
E l' assemblea disciolsero a le navi  
Tenuta. A le sue tende, e a i proprj legni  
Con Meneziade se ne gí, e co' suoi  
Achille : ma Agamennone spalmata  
Nave fe trarre in mar', e venti scelse  
Remiganti, ed al Dio sacra ecatombe  
Vi pose, e vi fe poi guancifiorita  
Salir Crifeide. Andò per Duce il saggio  
Ulisse. Ma poichè l' acquose vie  
Ivan' effi solcando, di ben tosto  
Purificarsi ordinò a tutti Atride.  
Il che fecero, e quanto di bruttura  
C' era, gettaro in mare : indi ad Apollo  
Sul margin pur de l' infruttifer' onda  
Ecatombe di capre, e tori intere  
Offerfero : sen gia col fumo al Cielo  
Delle carni l' odor. Tai de l' armata  
Eran le cure; ma fra tanto Atride

καλλιπάρ-  
ρον.

ἀτρυγέ-  
τοιο.

Non



Non obliò sua lite, e la dà lui  
 Fatta poc' anzi contra Achil minaccia.  
 Ma a Taltibio, e ad Euribate ordin diede,  
 Pronti fergenti, e araldi suoi. D'Achille  
 Itene al padiglione, e per man presa  
 Briseide bella a me guidate : e s' egli  
 Darla negasse, io stesso (il che più duro  
 A lui farà) con folta turba io stesso  
 A prenderla verrò. Con sì feroce  
 Ordine gli spedì. Contra lor voglia,  
*ἀτρυγέτοιο.* Del mar radendo infeminato il lido,  
 Se n' andaro, e alle tende, ed alle navi  
 Giunser de' Mirmidoni, e lui non lungi  
 Dal padiglione, e da la negra nave  
 Sedente ritrovar. Non rallegròssi  
 Per certo Achille in veggendogli ; ed essi  
 Di riverenza, e di timor ripieni,  
 Nè favellar, nè interrogare osando,  
 Ristettero : il conobbe egli, e lor disse.  
 Salute Araldi, messagger da Giove,  
 E dagli uomini usati ; d' appressarvi      Non

Non dubitate, ch' io non voi, ma Atride  
 Incolpar debbo, il qual per la donzella  
 Vi manda. Su via Patroclo bennato  
 Guida Briseide fuori, ed a costoro  
 Dalla a condur: ma innanzi uomini, e Dei,  
 E dinanzi al tiranno ambeduo voi  
 Siatemi testimon, se in avvenire  
 Uopo verrà, che il popol da l' orrenda  
 Salvar si debba per mia man ruina.  
 Colui per certo è fuor di senno, e nulla  
 Scorge più del presente, o del futuro,  
 Nè più pensa al pugar securi i Greci.

*Διογένης.*

Sì disse, ed ubbidì Patroclo al caro  
 Amico, e trasse fuor la guancibella  
 Del padiglion Briseide, e da condurre  
 La diede: ver le navi effi il cammino  
 Prefero, e insieme con lor di mala voglia  
 La fanciulla sen'gia. Ma lagrimando  
 In disparte da' suoi del mar spumante  
 Su la riva a feder si pose Achille;

*καλλιπάρηος.*

E riguar-

E riguardando la brun' onda, stese  
 Le mani, e senza fin la cara madre  
 Supplicò. Posciachè per durar poco  
 Madre mi partoristi, almen dovea,  
 Dovea l' Olimpio altitonante Giove  
 Non essermi d' onor parco: ma ora  
 Nè pur d' alcun pago mi volle onore,  
 Che oltraggiommi Agamennone, il gran Sire,  
 Con tormi il premio mio, che a me rapito  
 Ei si tiene. Così dicea piangendo,

ἔστυια.

E l' ossequiabil genitrice udillo,  
 Qual presso il vecchio padre ne' profondi  
 Del pelago si stava. Prontamente  
 Dal bianco mar qual nuvoletta alzossi,  
 E innanzi al lagrimante affisa, alquanto  
 Con mano il carezzò, chiamollo a nome,  
 Indi gli disse, perchè piangi o figlio?  
 Qual t' affalse dolor? dillo, e nel cuore  
 Nol mi celar, perchè il sappiamo entrambi.  
 Profondamente sospirando allora

πρόδας  
αἶνος.

Così rispose il pieveloce Achille.

Tu



Tu il fai: che dirlo a te, cui tutto è noto?  
 A Tebe, sacra d' Eezion Cittade,  
 N' andammo, e saccheggiatala, le spoglie  
 Qua recammo, e tra' Greci a giusta lance  
 Divise fur, scelta Criseide bella  
 Per Atride. Ma Crise, del faettante  
 Da lungi Apollo sacerdote, ai snelli  
 Delle catterve ferrocinte abeti  
 Per liberar venne la figlia, e immenso  
 Seco riscatto avea, portando in mano  
 D' Apollo arciero la corona, e insieme  
 L' aurato scettro: i Greci tutti, e i due  
 Pregava più che altrui del popol Duci.  
 Gli altri allor favorir tutti parlando;  
 Il Sacerdote rispettare, e i doni  
 Prender doverfi egregi: ma non piacque  
 Già questo a Agamennon, che bruscamente  
 Anzi cacciollo, ed aspri detti aggiunse.  
 Sdegnato il vecchio se n' andò, ed Apollo  
 Sue preghiere esaudì, però che accetto

χαλκοχί-  
 τώνων.

Gli era di molto, e orribil contra i Greci  
Scoccò faetta, ond' ivan folte a terra  
Le genti, ed ampiamente in tutto il campo  
Volar gli strali. A noi di Febo arciero  
Spiegò Profeta i vaticinj; ed io  
Esortai primo di placare il Nume.  
Ma infiammò sdegno Atride, onde in piè sorto  
Vibrò minaccia, ch' adempiuta è ancora ;  
Poichè colei fu ratta nave a Crise

*ἐλίκωπες* Mandasi già per gli occhibruni Argivi,  
Doni a Febo portando; e questa araldi  
Prefer pur' or dalla mia tenda, e seco  
A me da' figli degli Achei concessa  
Menan Briseide giovinetta. Or dunque  
Reca tu al figlio tuo, se puoi, foccorso ;  
Vanne in Ciel, prega Giove, se pur mai  
Con la voce, o con l' opra a lui giovasti :  
Che darti vanto io ben t' udii sovente  
Nel paterno Palagio, infra gli Eterni  
Sola, a male aver tu sottratto orrendo

Il nubipadre di Saturno figlio :

κελαιν-  
ερεί.

Allorchè gli altri Dei Giunon, Nettuno,

E infiem Pallade Atena di catene

Stringer voleanlo, ma da i ceppi accorfa

Schermo gli feſti tu, chiamando in Cielo

Il Centomani, che Briareo dai Numi,

ἐκατόγ-  
χερον.

Ed Egeon dagli uomini ſi noma.

Poichè colui vince di forza il padre,

Che lieto dell' onor fiede appo Giove,

Ne paventaro i Numi, e da' legami

S' aſtennero. Ora dunque a lui da preſſo

Membrando tutto ciò fiedi, e i ginocchi

Gli abbraccia : ſe a Trojani in alcun modo

Dar favor conſentiſſe, e fino al mare

Cacciar gli Argivi malmenati, a fine

Che ſi godano il Re loro, e il ſuo danno

Lo ſteſſo Agamennon ſenta, de' Greci

Poichè ſuperbo a vile ebbe il più prode.

Tetide lagrimando allor riſpoſe.

Ahi figlio mio, perchè allevaiti a duro



Destin pur nato? senza pianto, e senza  
 Offesa ben veder vorreiti, poi-  
 chè breve, e corto è il corso tuo; ma ecco,  
 Di presta morte, e miser sopra tutti  
 Tu se': con tristo io ben ti diedi in luce  
 Augurio. Or per ciò dire al fulminante  
 Dio, sul nevoso io già mi porto Olimpo,  
 Se persuader potrollo. Tu fra tanto  
 Statti alle navi rapide, e tuo sdegno  
 Mantieni, e in guerra non gir punto. **Giove**  
 Dagli Etiópi irreprensibil ieri  
 Su l' Ocean sen già a convito: i Dii  
 Seguirlo tutti: tra due volte sei  
 Giorni all' Olimpo ei tornerà; ed allora  
 A sua magion bronzifondata andronne,  
 E prostrerommi, e d' espugnarlo io spero.  
 Ciò detto si partì, lasciandol quivi,  
 Per la donzella in cintola gentile  
 Lui tolta a forza, pien di rabbia interna.

ἀμύμο-  
 νας.

χαλκο-  
 βατές.

Ma

Ma Ulisse intanto a Crisa giunse, avendo  
L'offerta seco: all' entrar nel profondo  
Porto le vele ripiegare, e nella  
Bruna barca riposte, adattaro  
L'alber nel suo ricetto, raccogliendo  
Prestamente le sarte: innanzi allora  
Spinser co' remi, e l'ancore gittaro  
Legando a poppa. Uscir gli uomini poi,  
E le cento sbarcar vittime a Febo.  
Da la nave smontò Criseide ancora,  
Cui guidando all'altare il saggio Ulisse,  
Ne fe, dicendo, al genitor consegna.

O Crise, Agamennon Re de le genti  
Per ricondurre a te la figlia, e sacra  
Per immolar l'ampia ecatombe a Febo,  
Mandommi, acciochè omai placato il Nume  
Rendasi, ch' alte sopra i Greci angosce  
Scagliò. Ciò detto, in man gli diede, ed egli  
Tutto lieto accettò, la cara figlia.  
Quinci il superbo a nobil' ara intorno

Sacrificio

Sacrificio disposero : a le mani  
 L' acqua fu data, e il sal presero, e il farro.  
 Ma alzando al Ciel le man, fervida Crise  
 Facea preghiera. Odimi o tu, che l' arco  
 Argenteo tieni, e Tenedo proteggi,  
 E Crisa, e Cilla : i voti miei poc' anzi  
 Gradir ti piacque, e darmi onor, facendo  
 A i Greci danno ; ora quest' altro ancora  
 Disio m' appaga : la crudel da loro  
 Peste rimuovi omai. Così pregava,  
 Ed esaudillo Apollo. Ma fornite  
 Le preci, e il farro, e il sal gittato, e sparso,  
 Traffer le bestie in prima addietro, e tosto  
 Scannaronle ; dipoi le scorticaro,  
 E partiron le cosce, e le copriro  
 Di grasso : doppie fer cataste, e sopra  
 Ponean le carni : su le legne il vecchio  
 Ardeale, e rosso vin spargea, tenendo  
 Giovani presso lui cinquepuntati  
 Schidoni. Ma poichè abbronzate furo  
 Affagiaron

πεμπώ-  
 βολα.



Affaggiaron le viscere, e de l' altre  
 Parti fer pezzi, e le infilzar ne' spiedi ;  
 Con molta cura le arrostito, e quindi  
 Le traßer. Ma il lavor cessato, e il tutto  
 Apprestato, mangiar ; nè ben partito  
 Cibo s'ebbe a bramar. Poichè di esso,  
 E insieme di bere pago fu il talento,  
 Garzoni incoronar coppe di vino,  
 Ed a tutti le porser, fatto il saggio  
 Co' bicchier. Ma col canto i giovinetti  
 Achei tutto quel dì gian raddolcendo  
 Il Nume, ed in bell' inno il lungioprante  
 Rifonavano. Il Dio godeva udendo.  
 Quando tramontò il Sole, e l'ombra venne,  
 Presso le corde, onde la poppa tienfi,  
 Prefer sonno ; ma allor che del mattino  
 Figlia, ditirofata apparve l' alba,  
 Verso il gran campo Acheo mossero, ed aure  
 Lor propizie mandò Febo : inalzaro  
 L' albero, e bianche dispiegar le vele

ἐκέρχον.

 ῥοδὸδ' ἀκ.  
 τυλθ.

Sovr' esso ;

Sovr' effo ; il mezo ne gonfiava il vento,  
E ne l' andar del legno l' onda bruna  
Alla carena gorgogliava intorno.  
Suo cammin fe, le vie del mar correndo,  
Il ner naviglio, e giunti al campo in terra  
Su l' alta arena tirarono, e sotto  
Lunghe travi ci stesero : ma effi  
Per le tende spargeansi, e per le navi.

Prefso i veloci abeti intanto, d' ira  
Fremente ancor l' egregio si tenea  
Di Péleo figlio, pievalente Achille.  
Nè al parlamento che dà lustro a molti,  
Nè in battaglia ir volea ; ma si rodeva  
Internamente, nè moveasi, e strida  
Bramava, e zuffe. Ma gli eterni Dei  
Giunta che fu la dodicesim' alba,  
Unitamente, precedendo Giove,  
Su l' Olimpo n' andar. Del figlio allora  
Teti non obliò le brame, e fuori  
*ὡς ἐν.* Uscì de l' onde, e matutina ascese

Al vasto Cielo, ed a l' Olimpo. Il lungi- εὐρύοπα.  
 veggente ritrovò Saturnio scevro  
 Dagli altri, di quel monte eccelso ed ampio  
 Su la più alta sommità sedente.

Innanzi a lui s' affise, e le ginocchia  
 Con la sinistra prese, e sotto il mento  
 Il vezzeggiò con la destra, e pregando  
 Al Re così parlò Saturnia prole.

Giove padre, se mai tra gl' Immortali  
 Con la voce, e con l' opra util ti fui,  
 Questa mia brama adempi ; al figlio mio,  
 Che sì breve avrà vita, onor concedi.  
 Ora Atride, il gran Re, oltraggiollo, e il premio  
 Suogli tolse, e 'l ritien : però all' incontro  
 Onoral tu sapiente, olimpico Giove.  
 Tanto a' Trojani dà valor, che onore  
 Rendere i Greci, e raddoppiarlo ancora  
 Debba al figlio mio. Così dicea,  
 Ma non rispose il nubipadre Giove,  
 E muto stette un pezzo. Teti allora

νεφελη-  
 γερέτα.

G

Siccome



Siccome prese le ginocchia avea,  
 Così teneale abbracciate, e di nuovo  
 Ripigliò. Il vero tuo senso mi spiega,  
 E assenti, o nega ancor, poichè riguardo  
 Più non hai; tal ch' io a pien conosca, come  
 Tra tutti i Dei la più spregiata io sia.

Con profondo sospir favellò allora

νεφελη-  
 γερέτα.

Giove nubiadunante : pessim' opra  
 E' questa tua, poichè odioso a Giuno  
 Mi renderai, la qual con aspri motti  
 Suolmi irritar' ; e già per se tra' Numi  
 Riotta ognor, quasi a' Trojani in guerra  
 Diafi per me favor. Ma tu dà volta,  
 Nè differir, talche di te Giunone  
 Non s'avvegga. Eseguir quanto dicesti,  
 Sarà mia cura : ed ecco, acciochè fede  
 Tu m' abbia, il capo io moverò : supremo  
 E' questo mio tra gl' Immortali segno ;  
 Nè revocabil mai, nè mai fallace,  
 O vano è mai quant' io col capo accenno.

Disse,

Disse, e co' neri cigli il segno diede,  
E le chiome si mossero immortali  
Dal divin capo, e ne tremò l' Olimpo :  
Dopo tal ragionar si dipartiro :  
Nè profondi del mar dal chiaro Cielo  
Quella saltò, Giove a' suoi tetti andonne,  
E tutti incontra al padre lor rizzarsi  
I Numi, nè verun fermo l' attese,  
Ma incontrarlo ciascun. Quinci s' affise  
Egli sul trono ; nè a Giunon fu occulto,  
Che con la figlia del marino veglio,  
Pieargentea Teti conferir configli  
Aveal visto. Però pungenti a lui  
Tosto lanciò parole. Or chi di nuovo  
Machine teco, o fraudolento, ordisce ?  
Sempre t' è caro da me lungi occulti  
Tramar disegni, nè tu a me già mai  
Ciò ch' hai nel cor, partecipar volesti.  
Rispose il genitor d' uomini, e Dei.

Giunon, non isperare i miei pensieri  
 Di saper tutti quanti; ardui faranno  
 A scoprirsi da te benchè fii moglie.  
 Ciò che pur lice altrui d' udir, niuno  
 Prima di te saprallo, uomo, nè Dio:  
 Ma ciò, che divisar scevro da i Numi  
 Piacerammi, nè chieder, nè far pruova  
 D' investigar. La maestosa allora

βοῶπις.

Occhiampia Giunon, che parli, disse,  
 Tremendo Giove? or ben, più non m' inoltro,  
 Nè cerco più: quanto t' aggrada, in pace  
 Raggira: ma assai temo, co' suoi detti  
 Non ti travolga del marino veglio

ἀργυρὸς-  
πεζα.

La figlia, Teti piedargento: mentre  
 Matutina a te venne, e tue ginocchia  
 Prese, e dato le avrai segno mi penso,  
 Achille d' onorar', e molta presso  
 L'Argive navi di far strage. A lei  
 Giove nubiadunante allor rispose.



Mirabil Diva, tu sospetti sempre,  
E tutto scuopri ; nè però fortire  
Potrai l' intento, ma al mio cuore avversa  
Diverrai sempre più, di che a te forse  
Danno verrà. Se come dî, sta il fatto,  
Tal sarà il mio piacer : però t' accheta  
E cedi al mio voler : che s' io le invitte  
Mani ti pongo intorno, quanti in Cielo  
Son Numi, accorran pur, non ti varranno.  
Così parlava, e da timor fu presa  
La boviocchiuta Giuno, e il cor piegando, *Εὐχόμενη*  
Sedette, e tacque : ma i celesti Dei  
Nel Palagio divin n' ebber sconsorto,  
E tra lor cominciò l' insigne Mastro  
Vulcano a ragionar, dolci rinfreschi  
A la bianca Giunon, diletta madre,  
Portando. Trista, ed insoffribil certo  
Condotta è questa, se pur tal per conto  
D' uomin mortali fuscitar contesa  
Vi dà il core, e tra i Dei destar tumulto.

Non

Non darà più diletto il gran convito,  
Se il mal trionfa. Ma la genitrice,  
Qual ben da se l'intende, io pure esorto  
Al caro padre presentar rinfreschi,  
Perchè di nuovo non contrasti, e a noi  
Turbi il convito ; poichè può, se vuole,  
Il Dio folgorator, che tropo tutti  
Di forza vince, da le nostre sedi  
Travolgerci. Or però fa con soavi  
Parole di ammolirlo, che ben tosto  
Dolce ver tutti noi fia ch' e' ritorni.  
Dopo ciò alzossi, e una rotonda coppa  
Pose a sua madre in mano, e sì le disse.

T'accheta, o Madre, e benchè afflitta, soffrì,  
Perch' io fu gli occhi miei, se ben sì cara,  
Non ti vegga percossa, che niuna  
Col mio dolor porger potreiti aita.  
Ir contra Giove è tropppo arduo: altra volta  
Che dar soccorso i' volli, ei per un piede  
Preso, gittommi da l' eterea foglia.

Stetti

Stetti per aria tutto il dì, ed in Lenno  
 Al tramontar del sol caddi, ben poco  
 Restandomi ancor fiato: ivi da terra  
 La Sintia gente mi raccolse. Ei tacque,  
 E forrife Giunon candida, e prese  
 Sorridendo la coppa. Ma egli agli altri  
 Numi tutti non men, girando a destra,  
 Versava, il dolce nettare attignendo  
 Dal vaso. In molto riso i Dei beati  
 Dieder, veggendo nel Palagio fatto  
 Vulcan fergente. Così il giorno intero  
 Fino al cader del Sol tenean convito,  
 Nè vivanda mancò degna, nè ornata  
 Lira, cui Febo avea, nè parimente  
 Le Muse, che a vicenda con soave  
 Voce alternando, si facean risposta.  
 Ma poichè tramontò la chiara luce  
 Del Sole, a sua magion ciascun sen giva,  
 U l' ambizoppo inclito Nume eretta  
 Con dotto magistero a ognun l' avea.

ἀμφι-  
 γυναικῶν

Al



40 Dell' I L I A D E, &c.

Al proprio letto, ove posare er' uso,  
Quando prendealo il dolce sonno, andonne  
Anche l' olimpio folgorante Giove,  
Sopra il quale ascendendo egli si giacque,  
E l' oriseggia a canto a lui Giunone.

χρυσό-  
θενος.

I L F I N E.



